

L'INTERVISTA

Silvia Baraldini

detenuta in America

«Gli Usa non mi faranno tornare»

Per Silvia Baraldini l'Italia sembra ogni giorno un po' più lontana. Il governo americano continua a non rispondere alla richiesta di trasferimento nel nostro paese della detenuta italiana condannata a 43 anni di carcere negli Usa. «Mia madre ha avuto un colloquio ma le hanno detto che hanno ancora molti dubbi perché io non ho voluto collaborare». Dalla prigione di Danbury, in Connecticut, Silvia racconta gli ultimi sviluppi della sua odissea.

DALLA NOSTRA INVIATA

MONICA RICCI-SARGENTINI

DANBURY (Connecticut) Se non fosse per la scritta all'ingresso del viale alberato, a vederla non la diresti una prigioniera. La giornata è fresca, il sole illumina i prati verdi, alcune donne in tenuta da lavoro tagliano l'erba nelle aiuole. Sono le detenute del Federal Correctional Institute di Danbury, a sole 60 miglia da New York, dove, qualche mese fa, è stata trasferita Silvia Baraldini, la cittadina italiana condannata nel 1982 a 43 anni di reclusione per associazione sovversiva. Rispetto al precedente carcere, a Marianna in Florida, qui si respira un'aria più amichevole. Non ci sono gli alti steccati di filo spinato che quasi impedivano la visione del mondo esterno, non c'è quella sensazione di oppressione e di isolamento dell'istituto di massima sicurezza, persino le guardie sono più rilassate e si concedono quattro chiacchiere con la visitatrice: «Dove andrà in vacanza? Viene spesso in America?». Nella stanza dei colloqui c'è uno spazio pieno di giocattoli: «E per i figli delle detenute - mi spiegano - così quando vengono a trovare le mamme possono giocare con loro tutto il giorno. Certo non è molto ma è il massimo che possiamo fare».

Silvia ha l'aria di sempre, i grandi occhi celesti che ti scrutano ed il sorriso che le illumina il volto. Ma c'è una punta di rassegnazione nel suo sguardo come se l'Italia per lei fosse più lontana oggi di due anni fa quando Clinton era stato appena eletto presidente degli Stati Uniti. Il ministero di Giustizia continua a non rispondere alla richiesta del governo italiano per il trasferimento della detenuta in un carcere del nostro paese: «Forse è più difficile per mia madre che per me - spiega Silvia ostentando una calma eccessiva - lei sente di avere un tempo limitato a disposizione». Anche quest'anno Dolores Baraldini, 77 anni, ha attraversato l'oceano per vedere la figlia, un viaggio che per lei diventa sempre più faticoso: «È una donna molto indipendente ma ormai non se la sente più di guidare la macchina e, così, quando viene, rimane isolata in albergo (qui molte città non hanno un centro come in Italia). È una situazione troppo difficile per lei. Infatti abbiamo discusso insieme del fatto che potrebbe non tornare più a trovarmi perché la stanza troppo».

Tua madre all'inizio di agosto ha avuto un incontro a Washington con la procuratrice per gli affari esteri del ministero di Giustizia, Joanne Harris, la persona che

potrebbe decidere il tuo trasferimento. Com'è andata?

C'è stato uno scambio di posizioni ma in pratica lei ha fatto capire che non sono ancora pronti a prendere una decisione, che hanno dei grossi dubbi. Eppure alcuni coimputati nel mio processo sono già stati rilasciati senza alcun problema. Ma la procuratrice ha insistito sulla mia mancanza di pentimento e sulla mia posizione di non collaborazione. Insomma siamo alle solite. Mi chiedono di rinnegare il mio passato ed io non lo farò mai. Non chiedo di essere scarcerata ma soltanto che mi sia permesso di scontare il resto della pena nel mio paese. Non credo che per questo sia necessario il pentimento.

Cosa ha pensato tua madre di questo colloquio a Washington? È rimasta molto delusa?

No, mi ha detto di essere andata a questa riunione aspettandosi il peggio del peggio. Non era ottimista come tanti altri perché anche lei conosce gli americani e sa che quando si mettono una cosa in testa è difficile fargli cambiare idea. Però sono contenta che questo colloquio sia avvenuto perché almeno sono state chiarite le reciproche posizioni.

Perché tanto accanimento nei tuoi confronti?

L'Fbi me l'ha giurata perché non ho voluto collaborare con loro quando mi hanno arrestata. Per me è una posizione politica e non tattica. Ho già dichiarato che nel futuro non farò più le cose che ho fatto ma non posso rinnegare tutto quello che è successo nel passato per far piacere al governo americano. Ciò che è successo in quei tempi era in un determinato periodo era la risposta ad una serie di problemi politici e sociali. Ora la situazione è completamente diversa, tutti i movimenti politici che c'erano a quel tempo non esistono più.

Vuol dire che sei rassegnata? Hai deciso che il tuo trasferimento in Italia non avverrà mai?

La possibilità che mi rimandino indietro esiste sempre. Ma deve essere una decisione politica, se questa scelta viene lasciata al ministero di Giustizia non credo che tornerò presto in Italia. Ci dovrebbe essere una volontà del governo, del presidente Clinton. Devo accettare la realtà e cioè che sono ancora una detenuta in un carcere americano. Da qui devo prepararmi per ricostruirmi una vita per quando uscirò. Sai quando tornerò in Italia dovrò trovarmi un lavoro.

ro. Così ho deciso di rimettermi a studiare. Vorrei iscrivermi alla Antioch University dove permettono di seguire gli studi senza frequentare. Penso che studierò lingue, mi potrebbe tornare utile per quando tornerò in Italia. Mi piace l'idea di avere un obiettivo. Sto facendo anche informatica ma qui ti permettono di imparare ad usare il computer solo fino ad un certo punto perché hanno paura dei furti elettronici.

L'ultima volta che ci siamo viste Clinton era stato appena eletto presidente e tu speravi molto in lui.

Clinton si è rivelato una grossa delusione e non parlo della mia vicenda personale. È molto indeciso e cambia posizione da un giorno all'altro. Se almeno fosse riuscito a far approvare la riforma sanitaria... ma nemmeno questo progetto andrà in porto. Anche la legge sulla criminalità è assurda, aumenta a dismisura le pene che qui in Usa sono già elevatissime e colpiscono soprattutto la popolazione nera.

Come ti trovi in questo nuovo carcere?

Meglio, è una situazione più normale. Lavoro otto ore al giorno in biblioteca e mi fa piacere farlo, soprattutto dopo sette anni di inattività nel carcere di Marianna. Cambiare prigione ogni tanto è sempre una cosa buona perché quando sei rinchiuso rischi di diventare una persona rigida, di assuefarti alle abitudini ed ai regolamenti del posto senza più pensare al mondo fuori. Invece cambiare ti aiuta ad essere flessibile, una cosa che, in seguito, potrà servire per reintegrarsi nella società.

Ricordo che a Marianna avevi una cella piccolissima.

Non ci crederai ma qui ho una stanza ancora più piccola e la prigione è talmente sovraffollata che stanno pensando di mettere due detenute in ogni cella. Speriamo che non lo facciano, comunque io ho già scelto la mia compagna di stanza. È una detenuta politica portoricana che era con me nel carcere di Lexington. È stato lì, in quell'inferno, che ci siamo ammalate entrambe a causa degli esperimenti che facevano su di noi.

Ora sei completamente guarita?

Sì, ne sono certa. Il prossimo mese dovrò fare un check up ma sono sicura che risulterà tutto a posto. L'unico problema qui è la dieta. Io dovrei cercare di mangiare cibo sano e leggero mentre qui ci danno troppi piatti grassi e fritti. Per la mia salute ho persino smesso di fumare e non è stato facile qui dentro.

Se il governo americano risponderà ancora una volta no al tuo trasferimento in Italia, quando potrai presentare una nuova domanda?

Dovrò aspettare altri due anni e poi il governo italiano potrà chiedere nuovamente l'applicazione della convenzione di Strasburgo.

Quanti anni di carcere ti rimangono da scontare?

Sulla carta sarebbero 30, in verità



ne rimangono 14 perché con la buona condotta si ottiene uno sconto. Potrei essere scarcerata nel 2008.

Stai pensando a tua madre?

Sì perché vorrei poterle stare vicino. Se almeno potessi telefonarle una volta al giorno. Già questo sarebbe tanto. Se le dovesse succedere qualcosa io da qui cosa po-

trei fare? In un carcere italiano mi potrei tenere più in contatto. Forse non mi verrà più a trovare perché il viaggio è diventato troppo faticoso. Ne abbiamo parlato a lungo questa volta, io non voglio che si stanchi troppo.

Vorrei dire che la prossima volta vi vedrete in Italia...

Lo spero tanto!

DALLA PRIMA PAGINA

Donne ostaggio

che sarebbero propri delle società più ricche e della loro crisi spirituale. Sostiene quindi, in una singolare alleanza con i fondamentalisti islamici, che l'impostazione della conferenza e il suo documento preparatorio esprimono un atteggiamento di prevaricazione colonialistica nei confronti di quelle popolazioni, alle quali si vorrebbe imporre di contenere con ogni mezzo la loro crescita, anziché aiutarle a intraprendere la via dello sviluppo economico e sociale.

Questa tesi può trovare purtroppo ascolto, anche perché la coscienza dei paesi ricchi non è certo immacolata. Ma è un ragionamento del tutto capzioso quello che porta a mettere in alternativa politiche per lo sviluppo e politiche demografiche. Questo è un approccio molto vecchio che la conferenza del Cairo si sforza per l'appunto di superare. C'è una indubbia relazione tra sviluppo non solo economico, ma sociale e culturale, e diminuzione del tasso di crescita della popolazione. Tale relazione è arrivata com'è noto nei paesi più sviluppati, tra i quali l'Italia, alle soglie della denatalità. Ma la consapevolezza di questo problema non può certo comportare che si lasci ai paesi più poveri e più sfortunati il compito di dedicarsi alla riproduzione della specie. Non solo per una questione di numeri complessivi della popolazione mondiale. Ma soprattutto perché «sviluppo» deve significare anche sviluppo personale e morale degli individui; e nessuna coscienza umana - ma tanto meno, si direbbe, una coscienza religiosa - dovrebbe poter accettare che ci sia un grandissimo numero di donne per le quali gli eventi della riproduzione non solo si collocano fuori da qualunque possibilità di scelta, ma sono anche pericolosi per la salute e spesso causa di morte.

È questo il tema - la salute riproduttiva, e gli strumenti per assicurarla - che dev'essere al centro della conferenza e della riflessione di tutti, governi e cittadini. Mettere in primo piano la questione dell'aborto è un falso rispetto al documento - che vi dedica poche righe e mai lo propone come strumento di politica demografica - e una sottovalutazione della dignità della donna legata alla salute riproduttiva. È questo, infatti, il punto essenziale. Nella sua ossessione contro l'aborto e la contraccezione, la Chiesa non si accorge di calpestare proprio la dignità umana e morale delle donne dei paesi più poveri. Se non si vuol fare della retorica, la dignità delle donne ha come precondizioni la sicurezza della gravidanza e del parto e un più basso numero di figli. Nell'ambito di questo discorso si colloca anche la libertà di scegliere la procreazione, attraverso la contraccezione e perfino attraverso l'interruzione della gravidanza. Ma l'aborto non è un comportamento perverso della società secolarizzata. È un comportamento tradizionale e millenario delle donne in tutte le società: se oggi nel mondo si fanno cinquanta milioni di aborti l'anno, ciò non dipende certamente dalle politiche di legalizzazione proprie dei governi occidentali.

Legalizzare l'aborto non significa promuoverlo, ma renderlo più sicuro, impedire che costi, come spesso avviene in situazioni di miseria e di clandestinità, la vita o la salute. Ma c'è di più. L'esperienza delle leggi sull'aborto nei paesi sviluppati insegna che l'estensione della libertà di scelta delle donne non si traduce in un più alto numero di interruzioni di gravidanza, ma nel contrario. È questo un fatto di grande importanza, che dimostra che solo puntando sulla volontà soggettiva delle donne e sulla loro libertà di scelta si può pensare di ridurre progressivamente l'incidenza dell'aborto; mentre l'intera storia dell'umanità dimostra che la repressione non è mai valsa a contenerla. Se ciò è stato vero per i paesi sviluppati, perché non deve esserlo anche per quelli che non lo sono? Ha dunque ragione il documento delle Nazioni Unite a puntare sul concetto di salute riproduttiva come concetto essenziale e strategico per uno sviluppo equilibrato.

Per questo è tanto più grave che il nostro governo abbia a sua volta seguito in modo strumentale, a fini politici interni, la via tracciata dal Vaticano; ed è certamente preoccupante che la delegazione italiana al Cairo sia presieduta da un ministro che sul problema dell'aborto legale ha mostrato di avere idee confuse e approssimative.

[Claudia Mancina]

DALLA PRIMA PAGINA

Non ci sarà il partito dei cattolici

acquazione, come incendio in anni passati aveva avuto ben altra consistenza, ben altra resistenza, diciamo pure ben altra dignità. Il tempo passa e per fortuna passa anche per i cattolici impegnati in politica. La democrazia si fa matura, e per fortuna si fa matura anche per i cattolici del nostro paese. Per arrivare a tanto, o meglio per arrivare alla consapevolezza di tanto, è stato necessario però ancora qualche giorno, qualche scampolo di entusiasmo, qualche esagerazione, qualche titolo di qualche quotidiano.

L'espressione usata da qualcuno di «partito del Papa» ha evocato una realtà politicamente e religiosamente tanto inaccettabile quanto inesistente. Chi ha usato, o ha attribuito, questa espressione ha compiuto un goffo tentativo di mortificare questi anni di vita religiosa e politica italiana. Il tempo di Giovanni Paolo II è infatti ormai consegnato alla storia come il

tempo nel quale si è realizzato in Italia per la prima volta un autentico pluralismo politico dei cattolici. Potrei citare il mio come altri esempi di rottura del passato. Potrei citare due esperienze fortemente radicate nel mondo cattolico: la Rete a Palermo e la Lega a Milano; non esperienze marginali, pur coraggiose esperienze individuali, ma per la prima volta esperienze di rottura diffuse, sino a costruire forza e forma di governo. Certo non è stato semplice; talora mi è parso di viaggiare nel deserto. Certo non sono mancate critiche di cattolici, laici e mongsignori. Ma la Chiesa, la fede, il Papa è ben altro. Ed è stato ben al di sopra e ben da un'altra parte rispetto a qualche laico o a qualche mongsignore.

Ed oggi il panorama delle opzioni politiche dei cattolici è veramente variegato: i cattolici sono finalmente cittadini e politici come gli altri: scelgono senza recinti, senza costrizioni. Proprio come gli

ebrei, i musulmani, gli atei. Finalmente cittadini normali. Ma, proprio perché cittadini normali, chiamati a scegliere secondo le prospettive e le contingenze della politica. Senza nicchie protettive né prigioni. Chiamati a scegliere secondo i valori, tra i grandi filoni della politica nazionale: la tradizione liberale e quella democratica in un sistema che è economia di mercato. La tradizione cattolico-liberale e la tradizione cattolico-democratica; ovvero, se qualcuno non si spaventa (e perché dovrebbe farlo) la destra e la sinistra.

Quanti si sono chiamati fuori dalla Democrazia cristiana e hanno invocato la tradizione cattolico liberale si trovano oggi ad affrontare il difficile, ma certamente utile, compito di essere lievito e fermento di una destra che vuol essere moderna e non autoritaria. Quanti si sono chiamati fuori dalla Democrazia cristiana e hanno invocato la tradizione cattolico-democratica (io sono stato e sono tra questi) si trovano oggi ad affrontare il difficile, ma certamente utile, compito di essere lievito e fermento di una sinistra che vuole essere moderna e non ideologica.

In questo contesto appare chiaro a tutti i cattolici impegnati in

politica, e certamente tra essi anche al nuovo segretario del Partito popolare italiano, il dovere, l'urgenza di una scelta. Sì il dovere, ma soprattutto l'urgenza. Quanto prima il segretario, i dirigenti, gli aderenti del Ppi sceglieranno, tanto più profondo e autorevole potranno dare il loro contributo su temi essenziali della vita del paese: autonomia e indipendenza della magistratura, pluralismo dell'informazione, pace, ambiente, solidarietà, riforme istituzionali.

Il tempo logora i talenti, spegne le fiaccole, rischia di confinare quello che potrebbe essere un rapporto di valori e sensibilità in un semplice accordo elettorale. Difficile da spiegare e quindi non fruttuoso nel trambusto di una competizione elettorale. Coniugare i valori e nuove forme di rappresentanza politica, far vivere i valori in un sistema elettorale cambiato: è la scommessa per ognuno di noi, per ogni cittadino. E anche il cattolico oggi, può, deve essere un cittadino come gli altri. Tutto questo oggi è straordinariamente chiaro.

Grazie presidente Pivetti. Ma tutto questo per noi, per tanti, era chiaro da tempo.

[Leoluca Orlando]

LA FRASE



Antonio Guidi

Altero Matteoli

«Ogni secolo ha il suo Medioevo»

Stanislaw J. Lec

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
Direttore editoriale: Antonio Zito
Vicedirettore: Giancarlo Bossi
Redattore capo centrale: Marco Damaro

L'Area Editoriale
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato
e Direttore generale
Arnaldo Marini

Consiglio di Amministrazione
Mado Antonietti, Antonio Bernardi,
Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Prisco,
Simona Marchini, Arnaldo Marini,
Enzo Mazzoli, Giancarlo Novati,
Claudio Montaldo, Ignazio Ravelet,
Gianluigi Sorrenti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 22, tel. 02/7721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile:
Giuseppe P. Manfellotto

Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, scz. come giornale murale nel registro dell'Inps di Roma n. 4355

Milano - Direttore responsabile:
Silvio Trevisani

Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, scz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 359

Certificato n. 2476 del 15/12/1993